

Cara **U**nità

Prodi, la democrazia e quel «buffone» gridato a Berlusconi

Cara Unità, ho appena ascoltato i primi giornali radio della mattina. Ricordate il can can mediatico allorché il buon sig. Ricca, eroe solitario, apostrofo il premier Berlusconi con un sonoro e isolato «buffone», poi trasformato in «puffone» di fronte a una generale condanna, che neanche per il mostro di Firenze. Confrontatelo con il trattamento riservato alla ventina di esagitati che ripetutamente e non solo con l'epiteto di buffone hanno ieri insultato Prodi. Nessuno ha strillato «identifichetelo!», la Digos non è accorsa, non c'è stata denuncia e non ci sarà processo. Questa è democrazia! Serve altro per essere da paradigma della penetrazione pervasiva del berluconismo a tutti i livelli che si è realizzata e perfezionata nell'ultimo quinquennio, con la purtroppo supina accettazione di molti, anche della sinistra?

Carmelo Morabito, Tivoli

Il caso Welby ossia chi ci libera dai nostri talebani

Cara Unità, chi si oppone alla liberazione di Welby dalla tremenda prigione di dolore come lui stesso denuncia? Forse chi spera che la sua malattia abbia un giorno una svolta positiva e, se non guarire del tutto, possa tornare ad avere un'esistenza dignitosa e, soprattutto senza dolore? No niente di tutto questo. Chi adesso si oppone coincide con chi sbarra la strada alla ricerca medica (cellule staminali, etc.) che potrebbe a Welby portare sollievo. Welby e quelli come lui debbono soffrire fino all'ultimo giorno di vita. Come dobbiamo chiamare questo tipo di accanimento? Accanimento antiterapeutico? Abbiamo giustamente partecipato alla guerra per liberare un paese dai talebani, ma chi ci libererà dai talebani che sono tra noi?

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

Caro Emiliani non è vero che svendiamo il paesaggio

Cara Unità, gli articoli di Emiliani sembrano connotarsi soprattutto per una sorta di nostalgia nei confronti di un passato che avrebbe visto diversamente da ora - la sinistra - a partire dalla Toscana - impegnata seriamente a tutela del paesaggio e del territorio. Ora invece saremmo capaci soltanto di svendere (vedi Monticchiello) il territorio lasciando mano libera ai sindaci che per far cassa con gli oneri di urbanizzazione

non si fanno tanti scrupoli. Si salverebbe Soru o poco altro. È sorprendente che Emiliani ma anche Salzano più volte citato non mettano assolutamente nel conto dei risultati conseguiti in questi anni a tutela dell'ambiente e della paesaggio la istituzione se non di un sistema di un insieme cospicuo e diffuso di parchi e aree protette nazionali, regionali e locali che riguardano oltre il 10% del territorio nazionale (e che territorio) che tutti i documenti ambientalisti e della sinistra giustamente citano e valorizzano. È possibile che sfugga a chi non si stanca di far le pulci e chiedere il ridimensionamento delle loro competenze ai sindaci, il fatto che centinaia e centinaia di comuni facciano oggi parte di aree protette il che li colloca in una posizione sicuramente più direttamente impegnata a tutela dell'ambiente? E come non capire che in questo modo le loro scelte e quelle dei loro stessi piani regolatori possono per la prima volta misurarsi con certe esigenze d'intesa con altre amministrazioni locali, provinciali e regionali come avviene - tanto per fare un esempio - per l'Aeroporto di Malpensa nel parco del Ticino? Perché Emiliani non si risparmia qualche monotona rampogna e va a verificare - anche in Toscana - cosa stanno facendo i parchi e le aree protette e con loro persino i sindaci?

On Renzo Moschini, Pisa

Pinochet / 1 Ma le sue vittime non morirono come lui

Cara Unità, la morte del tiranno riporta alla mente ricordi ed immagini mai veramente sopite.

E si prova imbarazzo nel pensare che è morto come le persone normali muoiono; e l'imbarazzo è anticamera della rabbia. La morte del tiranno trascina con sé ondate di sentimenti repressi, e la memoria non può che andare a coloro che vennero calpestati e uccisi dagli artigli del puma. Questi, uomini e donne del Cile, non morirono come muore un cristiano, no; loro furono prima umiliati, certo derisi nella dignità, quella stessa che in tanti modi ne faceva, appunto, uomini, e donne. Quindi non è all'assassino in divisa ed occhiali neri che volgiamo un pensiero; non è il generale fascista e traditore e ladro che ci fa capolino nella memoria. Noi oggi ricordiamo e - cautamente - sorridiamo alle sue vittime. Alle vittime di un uomo piccolo piccolo; che si adoperarono perché tutti potessero vivere e sentirsi cittadini di un mondo senza fascismo. Si ridesti dunque, almeno per un giorno, il taglialegna.

Massimo Bondi, Forlimpopoli (Fc)

Pinochet / 2 È morto il dittatore «made in Cia»

Cara Unità, questo titolo sarebbe stato molto esemplificativo: «È morto Pinochet, il dittatore "Made in Cia"». Battute a parte, si chiude finalmente un capitolo dolorosissimo per il Cile e per l'umanità intera, nonché deplorabile - per non dir peggio - per gli Stati Uniti. Era forte in tutti noi la speranza che certi spregevoli fatti non avvenissero più, quando invece la realtà ci ha smentito quotidiana-

namente. Tuttavia, è forte e vivo l'augurio è che questa morte - liberatoria per i cileni e per tutti quelli che hanno creduto nei progetti e nei sogni di Allende - non cancelli il ricordo di quanto brutale possa essere l'uomo; passano gli anni, cambiano i luoghi ma: Cile, 11 settembre 1973, Sabra e Chatila, 11 settembre 1982, 11 settembre 2001...

Marcello Minelli, San Giustino (Pg)

Questo Scaramella che sembra uscito da una pièce di Eduardo...

Cara Unità, capisco di essere un poco ritardato, Ti chiedo scusa, ma siccome da giorni seguo con molta attenzione tutti gli articoli sul caso Mitrokhin, spie, agenti segreti, Ministri, portaborse, commissioni avvelenamento da Polonio 210, insomma un thriller che avrebbe potuto scrivere Dan Brown, dicevo ho letto molto, ma non capito assolutamente nulla! Cara Unità, parlandone in questi giorni con molte persone ho constatato che nessuno ha capito niente, insomma un vero giallo Internazionale! Qualcuno, che abbia compreso, mi spiega chi sia questo benedetto Scaramella che sembra uscito da una commedia napoletana di Eduardo De Filippo?

Alessandro Consonni

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Scandalo precari

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Dove? Per esempio nei ministeri, nell'Istituto superiore della Sanità, nelle Università, nel CNR, etc.. Dibattito all'italiana perché si sentono affermazioni basate su posizioni «ideologiche» più che reali. Ad esempio si confondono i lavoratori socialmente utili della Regione Sicilia e di altre, con migliaia di disegni di ricerca, Co.co.co e contratti a tempo determinato con cui funziona l'Istituto Superiore della Sanità, l'istituzione che sovrintende alla salute del paese che va avanti da anni solo grazie a un migliaio di precari su 2000 addetti in totale. Si ripetono casi di opposizione ideologica e/o ignorante, soprattutto da parte di «obiettivi» interni al centrosinistra che già tanti danni ha fatto. Ancora sui precari, da Daniele Capezzone «e poi, non si lamentino che vanno in fabbrica e prendono fischi» ad Antonio Polito «non sono contrario alle assunzioni che suppliscono ad inefficienze dello Stato, ma non si fanno assunzioni senza concorso» nessuno si preoccupa di informarsi prima di dare fiato alle trombe. È certo, caro Daniele, che continueremo a prendere fischi anche da sinistra se non ricordiamo bene che la recente vittoria elettorale dell'Unione è stata favorita, e molto, dalla decisa presa di posizione per la flessibilità ma contro la precarietà che Prodi, Fassino e Rutelli assunsero in campagna elettorale. Basta vedere il divario tra voti alla Camera ed al Senato: per la prima volta dal lontano 1975, i giovani hanno votato a sinistra, dopo 30 anni di voto prevalente per la destra. E se parte di questo risultato è da attribuire alla lista dell'Ulivo presente solo alla Camera, gran parte deriva proprio dalle promesse di lotta al precariato assunte in campagna elettorale e molto apprezzate dai giovani.

Anche più infondata la polemica sui concorsi. Forse il senatore Polito ignora che i precari della P.A., dell'Istituto Superiore della Sanità, delle Università e dei ministeri passano per varie tipologie di Bando e di Concorsi, assai simili ai Concorsi di una volta e che per di più vanno ripetuti ogni anno o triennio. E che dire dell'accusa spesso rivolta ai dipendenti pubblici, assunti e precari, di essere «fanulloni», accusa di cui Pietro Ichino, valente giuslavorista del centrosinistra, è diventato involontario corifeo. Chi (come me), ha avuto frequenti rapporti con migliaia di precari di vari Enti, Rai-TV, Università, Enea, Cnr, giornali, sa bene come i giovani precari lavorino tutti mediamente con maggiore impegno e per più ore dei loro colleghi dipendenti a tempo indeterminato, e *pour cause!* Solo chi è fuori dal mondo del lavoro può affermare il contrario.

Caro Colombo, non sono d'accordo

PAOLA BINETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Tu scegli come piano di incontro possibile quello della comprensione che nasce dall'esperienza della pietas e ci spinge a compiere gesti di carità profonda. Mi ha fatto piacere leggere come la dimensione della Carità sia e sia stata per te, anche nei momenti più difficili, «il grande canale di comunicazione tra credenti e non credenti, il messaggio di buona volontà con cui grandi cattolici e credenti anonimi hanno lasciato tracce di comprensione e partecipazione attraverso confini che apparivano rigidi e impenetrabili, tra persone altrimenti condannate a sentirsi divise tra credenti e dannati...». Io credo che si possa riprendere il dialogo tra noi proprio a partire dalla Carità, intesa come rispetto reciproco, come accoglienza della diversità, come cura dei valori in cui crede ognuno di noi. In questo caso concreto anche

crea le premesse per quel dialogo franco e costruttivo a cui tu alludi. Ci si sente aggrediti e si reagisce, marcando le proprie posizioni, ribadendo le proprie convinzioni. Prendo il tuo articolo come una proposta di dialogo e ti rispondo raccontandoti che all'inizio della mia esperienza politica ho fatto una gran fatica a capire le famose sette righe del programma: tutelare i diritti individuali delle persone che vivono in diverse forme di convivenza, senza per questo legittimare le coppie di fatto. Non è stato semplice per me cogliere in profondità questo passaggio, che pure rappresentava un punto di sintesi arduo ed invalicabile in una coalizione eterogenea come la nostra. Eppure, già durante la campagna elettorale in cui mi sono trovato ad affrontare questo tema tante volte nel contraddittorio con il mondo cattolico, mi sembrava di aver raggiunto un buon livello di consapevolezza e di convinzione su questo passaggio del programma.

Dentro di me lo traduco con queste parole: massima carità nei confronti delle persone, tutte, senza distinzione di nessun tipo, ma nello stesso tempo massima chiarezza nel ribadire i principi. O ancora: trattare

gative essenziali del matrimonio, quelle che da un lato si impongono alla nostra attenzione come paradigma di riferimento: a loro si ispirano le richieste delle persone che fanno parte di unioni di fatto, ma dall'altro rappresentano un modello da evitare convintamente, tanto da scegliere di volerle prescindere. Nel dibattito sulle coppie di fatto, proprio perché diciamo un no convinto alla loro omologazione alla famiglia fondata sul matrimonio occorre capire sempre di più cosa sia oggi la famiglia, che valore abbia, perché sia così necessario proteggerla, perché è tanto in crisi e di che cosa ha bisogno per uscire dalla sua crisi e ritrovare la sua forza di modello sul piano della coesione sociale.

Quanto a Piergiorgio Welby, credo che tu sappia che ho partecipato a numerosi dibattiti anche pubblici, per cercare di spiegare il mio punto di vista, in cui la differenza tra eutanasia e accanimento terapeutico è molto chiara e si traduce in un no secco ad entrambe le posizioni. Ma nello stesso tempo dico un no altrettanto secco all'abbandono terapeutico, che oggi è in agguato ancor più dell'accanimento terapeutico. Non vogliamo che nessun malato si senta solo o, peggio ancora, tema di essere abbandonato, perché prendersene cura costa troppo in tanti sensi: alla famiglia, alla società, al Sistema sanitario nazionale... Capisco il disagio e la sofferenza di Welby, ho seguito personalmente molti bambini malati di distrofia muscolare progressiva, li ho visti diventare adolescenti e morire giovani per insufficienza respiratoria. Conosco quel senso di impotenza che spinge noi medici a condividere la sofferenza dei pazienti e delle loro famiglie, mettendo in gioco tutta la nostra umanità, senza permetterci di rassegnarci ai limiti attuali della scienza e della medicina. La sofferenza del malato unita alla sofferenza del medico che si scopre impotente è una miscela potentissima per mettere in gioco scienza e tecnica e obbligarla a cercare risposte nuove, anche dove sembra che sia impossibile. Welby ha raggiunto un'età molto più avanzata della maggioranza di altri pazienti come lui, proprio perché è stato costantemente circondato dalle cure dei suoi cari e dalla disponibilità di una tecnologia avanzata, che ora è diventata troppo pesante. Finora è vissuto grazie a lei e ora vorrebbe farne a meno. Chiede di essere lasciato andare. La stessa tecnica, che finora lo ha aiutato, gli appare ostile. Giudica accanimento quello che prima era sollievo, gli appare inutile ciò che prima era prezioso...



Non credo che una legge potrà mai distinguere a priori tra queste due realtà: accanimento terapeutico e responsabilità concreta nell'assicu-

senso di carità profonda che nasce spontaneamente davanti alla sofferenza e al dolore. Non c'è, per me, la libertà di morire, ma solo la possi-

Cerco di spiegare la fatica che faccio ogni giorno per collegare i valori in cui credo alla concretezza della persona, di ogni singola persona, che per me rappresenta il massimo dei valori incarnati

rargli le cure necessarie, per farlo soffrire il meno possibile, per non lasciarlo solo. È un giudizio che va lasciato ai medici, che possono comunque intervenire fin da ora a ridurre il suo disagio, aumentando gradatamente le dosi di farmaco necessario per farlo riposare soprattutto durante la notte. La medicina palliativa ha ancora qualcosa che può fare per lui: lasciamoglielo fare in modo intelligente, competente e pieno di pietà, in modo da accompagnarlo fino al momento in cui giungerà la sua morte naturale, avendo fatto di tutto per ridurre le sue angosce non meno che le sue sofferenze fisiche. Non voglio che Piergiorgio resti solo. E credo che l'affetto e la solidarietà che in tanti hanno manifestato verso di lui, alcuni anche con il loro digiuno, mostrano quale spazio si sia conquistato nel cuore di tutti noi, rivelando una volta di più quel

bilità di accettare la morte, mitigandone al massimo la durezza, addolcendola sul piano affettivo e addomesticandola sul piano terapeutico. Non so cosa si proponga il comitato di emergenza, ma se davvero non vuole abbandonare Piergiorgio, allora anche io mi unisco agli sforzi che si faranno per non lasciarlo solo, aggiungendo però che il suo corpo non mi sembra una prigione infame, ma un luogo sacro in cui abita una persona a cui va tutta la pietà e la carità di cui sono capace. Per concludere, caro Colombo, vorrei solo dirti che ho cercato di spiegarti la fatica che faccio ogni giorno per collegare i valori in cui credo alla concretezza della persona, di ogni singola persona, che per me rappresenta il massimo dei valori incarnati. Spero di esserci riuscita almeno un po' e se non continueremo a parlarne in Senato...